

Zona industriale. Una svolta?

Non è pensabile che si possa crescere guardando ai servizi e non alla produzione. Un futuro all'insegna dell'innovazione



La zona industriale di Padova dal primo dopoguerra un motore dell'economia veneta.

La miopia da terziario

► Quando nacque, nel 1956, il Consorzio zona industriale di Padova (Zip), che ora ha come soci il comune, la provincia e la camera di commercio, aveva un obiettivo chiaro: realizzare un'area nella quale trovassero spazio le aziende locali (molte delle quali ancora in centro cittadino) ed essere un vero e proprio "motore" dell'economia padovana. Oggi, la zona industriale conta oltre 1.500 aziende insediate (su 1.050 ettari), che occupano 1.200 lotti attrezzati; è servita da un raccordo ferroviario con 7 km di binari; da 2 caselli autostradali; 5 centri servizi con poste, hotel, ristoranti, banche, studi professionali, servizi alle imprese e alle persone; da un anello in fibra ottica di 30 km. C'è anche uno dei "punti vendita" più grandi e importanti del Veneto, gestito da cinesi.

Da tempo, sul futuro della zona industriale (da produttiva a terziaria e commerciale?), il dibattito è acceso. Un focolaio di discussioni sul quale si è inserito recentemente un intervento del presidente Angelo Boschetti, che pone il problema di un rilancio, all'insegna dell'innovazione, dell'attività produttiva della zona industriale padovana. Una rivisitazione delle vocazioni che hanno guidato lo sviluppo della zona negli ultimi anni e che a molti avevano dato l'impressione (e non solo) che l'area stesse perdendo in maniera irrimediabile proprio la caratterizzazione di "industriale".



La zona industriale recentemente ha aperto le porte a insediamenti di carattere commerciale e anche direzionale.

ria, le camere di commercio, il "sistema" città? Anche. Su questo punto Boschetti è decisamente prudente. «L'unico dato certo è che nessuno può fare tutto ciò da solo; come è altrettanto vero che se ci si mette insieme è possibile avviare tale processo. Cominciamo ad acquisire questo proposito come una volontà comune e condivisa, poi troveremo anche le modalità per tradurre tutto ciò in pratica virtuosa. Noi come Consorzio zona industriale siamo pronti».

Dalla finestra dello studio del presidente si vede il nuovo palazzo della Città della speranza: tutto dedicato alla ricerca. Boschetti lo guarda e lo indica. «Ecco, quello potrebbe essere un esempio, quasi un prototipo. In quella torre, che abbiamo fortemente voluto, lavoreranno trecento ricercatori; lì l'innovazione non sarà solo una parola. Possibile che non possiamo allargare questa prospettiva?».

Lo scambio di opinioni si chiude così come si era aperto: con una domanda. Che al momento non ha ancora un responso e soprattutto non si sa ancora se chi dovrebbe rispondere è disposto e ha voglia di farlo. La notizia del giorno è che intanto interporto e zip vanno verso l'unificazione: un passo, niente più; verso dove è ancora da decidere.

► Toni Grossi

► Il ragionamento è lineare, la domanda che ne scaturisce un po' più complicata: può l'economia di una realtà metropolitana reggersi soltanto sul terziario? In parole ancor più crude: è possibile rinunciare definitivamente all'industria e in particolare a quella manifatturiera, anzi produttiva, visto che oggi la via dei prodotti passa anche attraverso l'immateriale?

Angelo Boschetti, presidente del consorzio zona industriale di Padova, in proposito non ha dubbi. «Forse qualcuno si era illuso che potessimo smetterla con le imprese che fanno e pensare soltanto a un'economia di servizi. La questione è molto semplice: a che cosa serve il terziario per le aziende se queste non ci sono più? Abbiamo decine di studi di consulenza, di attività professionali, di ditte di trasporti e di realtà impegnate nella logistica; un valore, non c'è dubbio. Ma per chi lavorano se poi non c'è nessuno che produce, se non abbiamo beni da scambiare?».

Non è un problema di poco conto, soprattutto se a porlo è chi governa quello che, nelle intenzioni originarie, doveva essere il centro vitale e propulsivo del sistema economico di un'area centrale e decisiva dell'economia regionale.

«Attualmente – spiega il presidente della Zip – possiamo dire che i nostri insediamenti sono equamente divisi in tre parti: chi si dedica alla produzione, chi ai servizi (soprattutto alle imprese), infine una quota destinata al commercio all'ingrosso. Ritengo che forse siamo un po' sbilanciati, per questo è bene guardare con più lungimiranza al futuro e non pensare che una trasformazione tutta all'insegna del terziario possa essere sostenibile, a meno che non vogliamo pensare di scambiare soltanto quello che fanno gli altri. Troppo poco. Poi, non mi vengano a di-

re che Padova deve riscoprire altre vocazioni, come il turismo: non ce la faremo mai a vivere solo di questa attività. Nella zona industriale sono occupati circa 27 mila addetti, un calcolo approssimativo ci porta a pensare che dal loro reddito dipendano 100 mila persone: impensabile sostituire queste occupazioni con altre. Allora dobbiamo ipotizzare strade alternative e soprattutto un rilancio dell'attività produttiva».

Paiono discorsi d'altri tempi, anche perché la base imprenditoriale locale è fatta soprattutto di microimprese (il 97 per cento sotto i 9 addetti), la concorrenza straniera sul manifatturiero è terribile, l'orientamento generale, la diffusa cultura del lavoro, sono lontani dall'ipotesi di "metterci le mani".

“Corriamo il rischio di guardare a imprese che non ci sono più. Occorre tornare a un manifatturiero moderno e originale”

«Sicuramente dobbiamo cambiare la nostra idea di produzione, non competere più su terreni abituali, ma incamminarci su altri ambiti; cosa che per altro molte ditte che stanno qui hanno già fatto. Insomma il nostro futuro sta tutto nella capacità di innovare, di fare cose belle, importanti e soprattutto originali».

Eccola dunque, la parola magica, quella miracolosa richiesta di "innovazione" che talora assomiglia molto a uno slogan poco praticabile, a una moda linguistica che rischia di esulare dalla realtà.

«Lo so, molti pensano che le nostre aziende nella maggior parte siano troppo piccole per investire e cambiare all'insegna della novità, ma non è così. Noi abbiamo molte ditte oltre i dieci occupati che fanno cose straordinarie; basterebbe non lasciarle sole e mettere insieme un sistema all'insegna dell'innovazione».

Buoni propositi, resta il fatto che non si capisce ancora chi dovrebbe fare tutto questo. Gli imprenditori? Certo. Le associazioni di cate-